

Una formica nera in una notte nera

Saverio Terranova

UNA FORMICA NERA IN UNA NOTTE NERA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Saverio Terranova
Tutti i diritti riservati

Premessa

Questo è il romanzo di una città di provincia nel Sud più profondo, la Sicilia senza sorriso.

Se qualcuno si dovesse riconoscere in personaggi di questa storia, gliene chiediamo scusa, e assicuriamo che eventuali rassomiglianze sono assolutamente fortuite. Chiediamo scusa soprattutto a coloro che, per aver ricoperto cariche pubbliche o portato nome illustre, o esercitato professioni con prestigio nello stesso periodo, possono essere identificati in personaggi di questa storia. Le cariche sono reali: i personaggi inventati¹. Gli uomini più o meno si assomigliano in qualunque posto di pari cultura. E personaggi simili ai nostri esistono in tutta Europa. Ma gli avvenimenti, no. Essi potevano accadere solo in una cittadina della Sicilia, ricca di passato, con poco presente e dal futuro dubbio: con i suoi eroi orgogliosi trasudanti onore, con una schiera di piccoli ambiziosi pronti a fermarli, un esercito di meschini gelosi intenti a tramare congiure, e infine lo stuolo di vittime innocenti destinate a soffrire le colpe del mondo e degli eventi.

Questa cittadina poteva essere Modica. Essa è la metafora di una città in declino inesorabile, tra un glorioso passato e un desolante presente, con una borghesia al potere da secoli, che si oppone all'arrembaggio delle classi popolari e, pur tra sconfitte e tragedie, si arrocca e resiste ai tempi che avanzano.

¹ I nomi delle persone illustri sono stati desunti da: Raffaele Grana Scolarì, *Cenni storici sulla città di Modica*, Modica 1895; gli avvenimenti cui si fa riferimento da: Solarino, *La Contea di Modica. Ricerche Storiche*. Ragusa 1982; le vicende politiche e sociali che fanno da sfondo alla narrazione da: *Il Corriere di Modica*, anni 1954-57; *Il Mattino di Modica*, anni 1959-64; *La Sicilia, Cronaca di Ragusa*, anni 1954-64.

Mentre la sventure più atroci colpiscono i suoi figli migliori, puliti e innocenti; che mai si sono impegnati contro qualcuno o a favore di un altro. Soprattutto che si ribellano alla loro sorte che sono convinti di non meritare. È una città singolare perché gli stessi avvenimenti vi si succedono a ritmi sicuri, anche se non prevedibili. Come i suoi terremoti, le sue pestilenze, le sue siccità, le sue alluvioni.

Ma essa è altresì il paradigma di ogni società umana non appena si è sviluppata dal pagus di cui parla Aristotele, culla e inizio di ogni associazione umana, fino alle società sviluppate e complesse, dall'antichità ai nostri giorni, dagli imperi orientali sino alle democrazie occidentali. La epica lotta che vi si svolge fra le classi ricche che detengono il potere e il gregge umano che si consuma quotidianamente nella fatica e nel bisogno non è il sussulto di una jacquerie; è la stessa che si è combattuta ad Atene da Solone a Clistene; a Roma, nelle contese fra patrizi e plebei; nei comuni italiani e nelle città di Inghilterra e Francia, fino alla rivoluzione francese e a quella russa.

Allo stesso modo la tragedia che colpisce i rampolli di famiglie aristocratiche, creature belle e pure da ogni tipo di crimine o di sopraffazione, assomiglia a quella che si abbatte sui figli di Edipo e di Priamo. E non è dissimile dalla sorte dei vincitori di Troia e dei loro figli. Ma le divinità che, nel mito greco, colpiscono la hubris degli uomini non esistono nel mondo moderno, dove la prepotenza e la prevaricazione sembrano essere la norma di una vita fortunata e protetta.

Una città di provincia dunque, ma una società non provinciale, dove le aspirazioni non conoscono limiti, i metodi di lotta sono quelli che la storia ci tramanda e i risultati le insopprimibili sofferenze dei figli...

Quando Francisco Pizarro partì per le Americhe nel 1531 non era il primo della famiglia ad aver lasciato la Spagna per cercare fortuna altrove. Più di un secolo prima un altro Pizarro era venuto in Sicilia a servire la dinastia aragonese. Forse al seguito di Martino di Montblanc, che con numerosi armati rivendicava il regno di Sicilia per il figlio, il giovane Martino sposato con l'ultima erede del regno.

Nel 1462 un suo discendente Bernardo Los Pizarros si ritrova a Scicli, a comandare una munita guarnigione, probabilmente più per sorvegliare che per servire il conte di Modica, cui Scicli apparteneva. Il suo stemma, un leone azzurro in campo rosso rampante verso una stella d'oro, era su tutti gli stendardi della gendarmeria. Ma i suoi discendenti non seguirono la sua vocazione militare, e preferirono arricchirsi nelle professioni borghesi.

Nel 1810 Giovanni Pizarro era un rinomato notaio. Era anche il principale esponente di una potentissima confraternita, la congregazione del S.S. Sacramento. Un tale, ebreo, aspirava a farne parte. Essendo ricco, sarebbe stato bene accetto, se non fosse stato ebreo. Gli furono richiesti alcuni documenti fra cui, assolutamente indispensabile, il certificato di battesimo. L'ebreo non poteva averlo. Ma egli era tanto interessato alla congregazione che accettò di farsi cattolico e pertanto di ricevere il battesimo. Senonché la congregazione a questo punto non si accontentò più del certificato: pretese una cerimonia in pubblica piazza, perché tutti potessero costatare che la conversione era veramente avvenuta. Un pubblico enorme assistette

al battesimo. Con quali sentimenti e atteggiamenti non è dato sapere. E il tale fu ammesso alla tanta sospirata congregazione.

Un mese dopo, una sera, nella viuzza ove si affacciava lo studio del notaio, il tintinnio continuo di una campanella annunciava, come d'uso, che qualcuno stava morendo e che il prete gli portava il SS. Sacramento. Era costume dei fedeli affacciarsi alla finestra con una lampada per fare luce nella strada allora totalmente buia. Nello stesso tempo si recitava qualche preghiera. Così fece il devoto notaio. Prese una lucerna e uscì sul balcone. Ma un colpo di vento gliela spense. Il notaio non si arrese: riaccese la lampada e si affacciò nuovamente per guardare dove fosse giunto il prete, onde inginocchiarsi. Ma non fece in tempo. La campanella tacque, due spari nel silenzio della notte lo abatterono sul balcone. La moglie accorsa a prestargli aiuto poté solo udire dei passi che si allontanavano rapidamente.

Nessuno seppe chi aveva ucciso il nobile notaio. E i figli si trasferirono nella vicina Modica, dopo avere eretto un altarinò a ricordo del delitto, più, forse, che del morto.

Un impiegato d'anagrafe stanco, o la volontà di lasciarsi alle spalle un ricordo di sangue, mutò il nome spagnolo in Bizzarri.

Con questo nome onorarono il tribunale, l'economia, le lettere, ricchi e rispettati. Ma non dimenticarono né cambiarono lo stemma. Esso campeggiava sull'ingresso della maestosa cappella funeraria, che la famiglia costruì nella parte monumentale del cimitero di Modica. Ricopriva anche il pavimento realizzato in un elegante mosaico, e rappresentava appunto un leone azzurro in campo rosso rampante verso una stella d'oro.

Sotto il cimitero, sul lato destro del torrente Janni che scavava una delle due valli che, a guisa di forcilla rovesciata, si congiungevano attorno al superbo sperone, torrione di guardia e di difesa del Castello dei Conti, si adagiava, declinando verso il fondo della valle divenuto Corso Umberto, il quartiere Cartellone.

Alla fine del 1400 era il quartiere più malfamato. Si chiamava "Cartellone" per via di un vistoso cartello che per secoli aveva indicato l'inizio del ghetto, essendo nei tempi andati il quartiere degli ebrei. Nel 1474, il 15 agosto festa della Madonna As-

sunta, “i cristiani al grido di *Viva Maria e periscano gli ebrei*, a ferri nudi si inoltrarono nel ghetto della odibile nazione, e senza aver riguardo a qualità di sesso o a condizione di età, passarono a fil di spada ed uomini e donne, e grandi e piccoli”². Trecentosettanta ebrei furono trucidati, né l’eccidio ebbe termine se non quando intervenne personalmente lo stesso viceré Lopes Scimenes de Leuca, il quale fece impiccare i caporioni della strage. Quindi perdonò il popolo rivoltoso in cambio di settecento fiorini e “*così contentossi dell’effusion dell’oro invece del sangue, con doppio guadagno e del regio Erario e della vita di molti vassalli*”³.

Ove, come si vede, la saggezza dei nobili suggeriva il *doppio guadagno*, mentre la passione, o la miseria, del popolo andava incontro al laccio.

Da allora Cartellone aveva cessato di essere il ghetto ed era diventato semplicemente un quartiere troppo popolare e malfamato. Rimosso il cartello, era rimasto il nome di un quartiere malfamato perché oltre a superstiti ricchi ebrei usurai divenuti cristiani, vi risiedevano molte belle donne compiacenti. Alla fine del sec. XIX non si ricordavano più ebrei, ma prosperavano le donne.

Una di queste doveva essere particolarmente bella se divenne l’assidua favorita di un giovane macellaio alto biondo e molto *forzuto*, abitante nel vicino quartiere S. Anna. La donna piaceva anche ad altri cui il giovane Pietro, così si chiamava l’intrepido amante, ingiunse di non avvicinarsi alla casa della sua bella. Cosa che essi fecero. Pietro era rinomato per la sua forza. Un giorno, andato al foro boario per comprare vitelli, era venuto a diverbio con un gruppo di macellai nisseni interessati agli stessi capi. Due tipici personaggi, stivali lucidi, pantaloni di fustagno, basettoni e berretto sulla fronte, lo circondarono per aggredirlo. Alcuni conoscenti si mossero per intervenire in suo aiuto. I fratelli maggiori, ridendo, li fermarono: “Vediamo che sa fare il piccolino!”. E il giovane con pochi pu-

² Di Giovanni, *L’ebraismo in Sicilia*, Palermo 1748, p. 188. Giovanni Modica Scala, *Le comunità ebraica nella contea di Modica*, Modica 1978.

³ F. Aprile, *Della cronologia generale della Sicilia*, Palermo 1725, p. 251.

gni li stese per terra. Da quel momento Pietro era ancor più rispettato e, soprattutto, temuto. Per questo era tranquillo.

Una notte, mentre stanco e soddisfatto usciva dalla casa della donna, tre ombre lo assalirono e lo pugnarono al ventre. Le urla non richiamarono nessuno. Riuscì a divincolarsi e fuggire. Tenendosi il ventre aperto con ambedue le mani, corse per giungere a casa, lasciando dietro di sé una scia di sangue. Percorsi tre gradini del vicoletto in fondo al quale abitava, stramazzone per terra.

All'ingresso del vicolo, sul muro di una casa, fu ricavato un altarino, anche questo a ricordo.

Il potere aveva ucciso il nobile, l'amore il plebeo. Amore e potere avrebbero proseguito la loro giostra in quella città ove ogni sentimento, anche il più alto e il più tenero, veniva vissuto con violenza. La politica, invece, guidata dalla saggezza dei signori, era un'arte elegante e raffinata e assicurava in città la pace sociale.

Quella città aveva secoli di storia sulle sue vecchie case adagiate nelle valli che si dispiegavano attorno all'antico castello, il cui sperone si ergeva a picco sulla parte più bassa quasi minaccia o custode: segno visibile di un immenso potere esercitato in gran parte della Sicilia con il ferro e con l'orgoglio, e finito nell'esilio e nel sangue. Quel torrione poderoso che scendeva a picco sulla città era stato ingentilito e deturpato con l'inserimento di un grande orologio che scandiva le ore sulla città, al posto del segnale di guardia che una volta sicuramente doveva udirsi nella valle. Ma le massicce mura erette sulla roccia restavano quelle di un vecchio splendido pauroso maniero.

E forse quella rocca munita, il primo nucleo della città, era la ragione del suo destino storico. Troppo alta, troppo scoscesa, troppo impendibile, troppo sicura, induceva a sentimenti di forza e di indipendenza, di sufficienza ma anche di isolamento. E di terrore: nelle sue viscere erano sepolti gli archivi dei conti e delle inquisizioni, sale piene dei più svariati tipi di armi, grotte con gli scheletri di carcerati incatenati ai muri, sorpresi in quelle orride prigioni dal terremoto del 1693.

La leggenda voleva che fosse stata fondata da Ercole nel suo mitico peregrinare per la Sicilia: e il culto di Ercole è certo. Ma fu un insediamento dei Siculi, allorché fondata Siracusa, gli

Elleni dilagarono nelle fertili coste della Sicilia. I Siculi che non vollero accettarne il dominio si ritirarono verso l'interno. Quella rocca superba e inaccessibile offrì loro sicurezza, e le ubertose campagne circostanti lavoro e nutrimento.

In cinque secoli di dominazione greca non fu mai conquistata.

Motyka partecipò a tutte le guerre contro Siracusa, sia dei Siculi che di altri Greci che non ne accettavano l'egemonia. Fu con Kamarina nelle sue insurrezioni e nelle sue sconfitte, ma non ne subì la sorte, cioè la triplice distruzione. Fu con Ducezio nel 459 a.C. nella insurrezione nazionale dei Siculi contro i greci ancora di Siracusa, fino alla sua sconfitta di dieci anni dopo. Giunse ad appoggiare gli Ateniesi allorché nel 414 combatterono contro Siracusa, e offerse l'anno appresso viveri e forse rifugio a Nicia e al suo esercito nella disastrosa ritirata.

Nel 357 fornì soldati ed armi a Dione nella rivolta contro il tiranno Dionisio: e a Dione era stata dedicata la via che costeggiava il lato sinistro della rocca⁴.

Questa ossessionante ricerca di cause nobili da sostenere con le armi, la spinse fino ad aiutare Siracusa nel 212 contro un nemico esterno: i Romani. Dopo la sconfitta di Siracusa, con i romani si identificarono facilmente: ma non esitarono a rivoltarsi contro Verre citandolo in giudizio a Roma, pagando il più grande avvocato del tempo.

Ma questa ostinata volontà di indipendenza, questa ansia insopprimibile di libertà, questa accesa fede nelle cause giuste si trasformò facilmente in coscienza della propria forza e in volontà di potenza quando una forte famiglia di guerrieri normanni ne fece la capitale di un vasto feudo e scrisse sul proprio stemma "*regnum in regno*".

Furono potenti, prepotenti, ribelli e perseguitati. Sarebbero dovuti passare alla storia come difensori della libertà di Sicilia. Ma furono traditi e il principale esponente della famiglia finì sul patibolo, accusato di *fellonia*⁵. Gli altri furono dispersi, e scomparvero.

⁴ L'attuale via Marchesa Tedeschi.

⁵ Questo è ancora scritto nello *Steri*, il palazzo costruito dal più grande della dinastia dei Chiaramonte, il conte Manfredi III, oggi restaurato e

In quella città dagli angoli misteriosi, molti dei quali nascosti si rivelavano all'improvviso a colui che vi si inoltrava, c'era una larga piazza dal nome strano: lo Stretto. Modica si stende attorno ad un corso, ampio e maestoso, che non è altro se non la copertura di un alveo che un tempo raccoglieva le acque dei due torrenti che si riunivano sotto il Castello. Prima che l'alveo fosse coperto una serie di ponti consentivano il passaggio da un lato all'altro della città. Dove essa finiva, nel punto più largo, che raccoglieva altri corsi d'acqua, vi era il ponte più stretto; o almeno che appariva tale. A copertura avvenuta, eliminato il ponte stretto, sorse una larga piazza che continuò ad essere chiamata lo Stretto. Attorno allo Stretto ci sono palazzi belli e imponenti, dove risiedevano ovviamente le migliori famiglie. In uno di questi a metà degli anni '50 si svolgeva una riunione riservata. L'avvocato Reale, sindaco della città, che era il padrone di casa, aprì il discorso, passando la parola al professore Marchese, preside dell'Istituto Agrario, che aveva il compito di illustrare le ragioni della riunione. Vi erano stati invitate le figure più influenti della città che militavano nella democrazia cristiana, il partito che, avendo la maggioranza dei voti, governava assieme ai repubblicani, liberali e socialdemocratici, i cui eletti consiglieri erano anch'essi espressione della più ricca borghesia. E, difatti, erano fedeli seguaci del verbo dell'avvocato Reale, il quale li rappresentava adeguatamente. Non ci fu una lunga discussione perché tutti furono d'accordo con la impostazione politica e, soprattutto, programmatica del preside Marchese e con le sue conclusioni: «Allora, preciso che ho avuto un lungo colloquio con l'onorevole, e queste sono le sue indicazioni... Reale si ripresenterà e sarà confermato sindaco fino al 1959, quando passerà alla Regione⁶; al suo posto eleggeremo il professore Giglio; vicesindaco faremo Bianconi che è un moderato anche se amico di don Pennisi; ovviamente l'onorevole si ripresenterà alle politiche; per la provincia po-

diventato sede di manifestazioni culturali del Comune di Palermo. È un vezzo antico che i vincitori abbiano sempre ragione. Andrea Chiaramonte è un eroe; fu l'ultimo difensore dell'indipendenza della Sicilia. Dopo di lui l'isola divenne possedimento prima aragonese e poi spagnolo.

⁶ Il senso è: farà il deputato regionale.